

EPOCA

N. 911 10 mar. 1968

VI SCRIVO DA KHE SANH

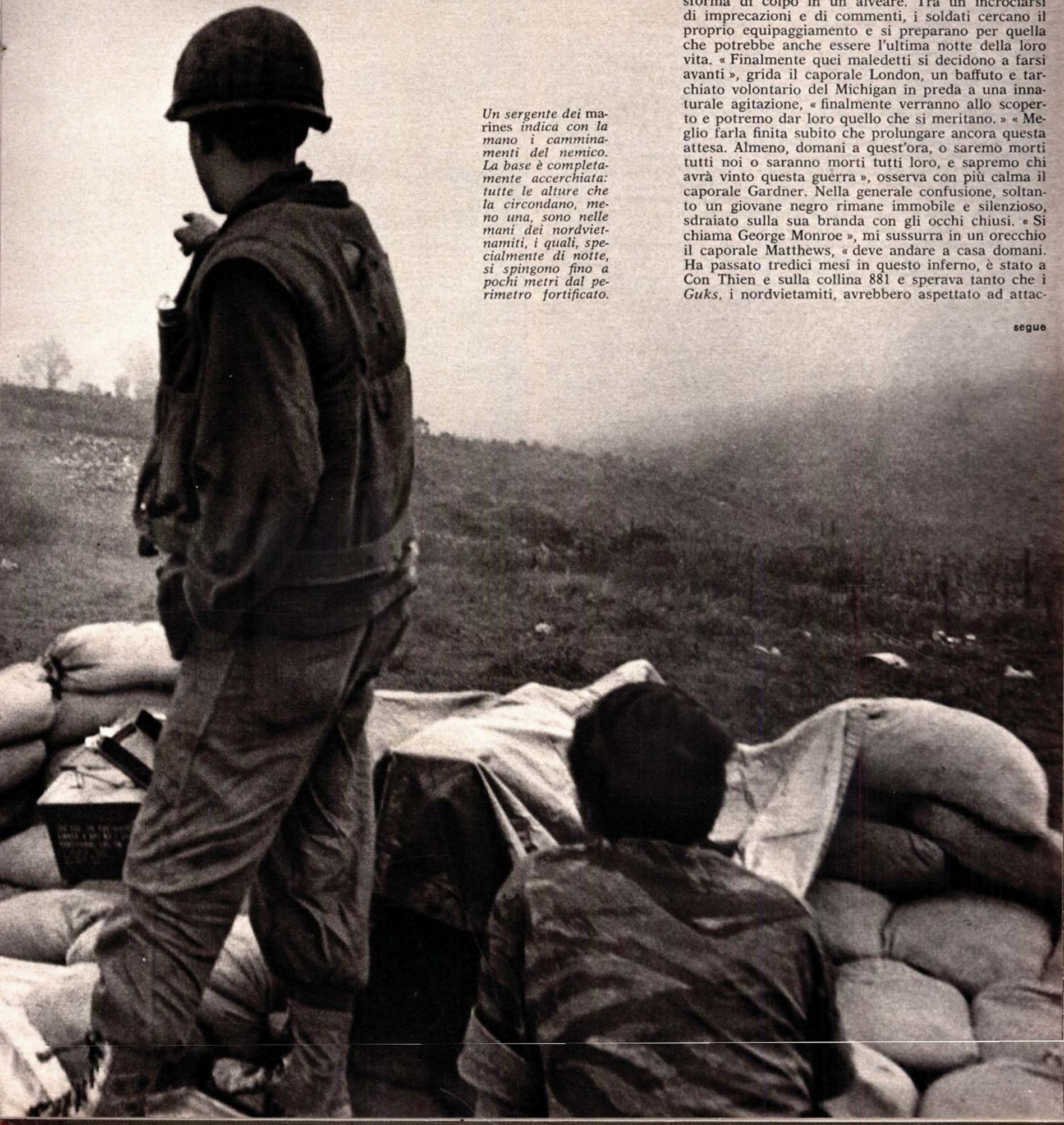
**Il nostro inviato
LIVIO CAPUTO
unico giornalista italiano
nell'inferno
della base assediata**



Il tenente Boylan entra nella casamatta come una furia e annuncia: « Ragazzi, preparatevi: è per stasera. Il colonnello ha appena decretato lo stato di allarme. Aspettiamo l'attacco generale tra le 21 e le 3 di domani mattina. Prendete le armi e raggiungete immediatamente i vostri posti ».

Il lungo e stretto sotterraneo, malamente illuminato da un paio di candele, che ormai da oltre un mese serve da alloggio ai venti soldati del plotone comando del 26° reggimento dei *marines*, si trasforma di colpo in un alveare. Tra un incrociarsi di imprecazioni e di commenti, i soldati cercano il proprio equipaggiamento e si preparano per quella che potrebbe anche essere l'ultima notte della loro vita. « Finalmente quei maledetti si decidono a farsi avanti », grida il caporale London, un baffuto e tarchiato volontario del Michigan in preda a una innaturale agitazione, « finalmente verranno allo scoperto e potremo dar loro quello che si meritano. » « Meglio farla finita subito che prolungare ancora questa attesa. Almeno, domani a quest'ora, o saremo morti tutti noi o saranno morti tutti loro, e sapremo chi avrà vinto questa guerra », osserva con più calma il caporale Gardner. Nella generale confusione, soltanto un giovane negro rimane immobile e silenzioso, sdraiato sulla sua branda con gli occhi chiusi. « Si chiama George Monroe », mi sussurra in un orecchio il caporale Matthews, « deve andare a casa domani. Ha passato tredici mesi in questo inferno, è stato a Con Thien e sulla collina 881 e sperava tanto che i *Guks*, i nordvietamiti, avrebbero aspettato ad attac-

Un sergente dei marines indica con la mano i camminamenti del nemico. La base è completamente accerchiata: tutte le alture che la circondano, meno una, sono nelle mani dei nordvietnamiti, i quali, specialmente di notte, si spingono fino a pochi metri dal perimetro fortificato.



care Khe Sanh dopo la sua partenza. Stasera, comunque, lo lasceremo stare nel bunker. Non sarebbe giusto che ci lasciasse la pelle proprio alla vigilia del congedo. Domattina, se non saremo stati travolti, George se ne potrà andare, parola di *marine*. »

Il tenente Boylan attende pazientemente in un angolo che i suoi uomini siano pronti per portarli in trincea. È un giovanotto di Pittsburgh, sposato da poco, con vasti interessi politici e culturali che ne fanno un personaggio abbastanza insolito in questo ambiente. « Lei che è italiano », mi dice, « avrà letto certamente quel bellissimo romanzo che è *Il deserto dei tartari* di Dino Buzzati. Qui a Khe Sanh, noi americani siamo un po' nello stesso stato d'animo in cui si trovava la guarnigione di quella fortezza immaginaria. Sappiamo che il nemico è tutto intorno a noi, ma non lo vediamo quasi mai perché si muove soltanto di notte. Attendiamo che venga all'assalto da un momento all'altro, ma ogni volta la nostra attesa è delusa. Talvolta abbiamo l'impressione di assolvere una funzione essenziale in questa guerra, cioè di bloccare con la nostra presenza una importante via d'infiltrazione comunista nel Sud Vietnam. Talaltra ci sembra di essere stati abbandonati in questa base senza alcuna ragione e di essere come pedine di un gioco assurdo. L'assedio dura ormai da sei settimane. Dopo il grande bombardamento del 21 gennaio, che segnò l'inizio delle operazioni, pregammo tutti che Giap ci lasciasse il tempo di completare le fortificazioni e di fare affluire rinforzi. Khe Sanh era allora soltanto un grosso accampamento, quasi privo di trincee e senza

adeguata protezione contro il fuoco dell'artiglieria pesante. Per questa ragione, i primi bombardamenti dei comunisti hanno avuto un effetto micidiale. Ma adesso che siamo pronti, preferiremmo di gran lunga combattere piuttosto che stare rintanati qui a fare da bersaglio a un nemico che rimane nascosto nelle foreste del Laos.

« La settimana scorsa », continua il giovane ufficiale, « nel corso di una sola giornata ci sono piovuti addosso 1300 tra razzi, granate di mortaio e proiettili da 120 millimetri. Sa cosa vogliono dire 1300 colpi? Vogliono dire un colpo quasi ogni minuto. E ogni volta uno pensa: "Questo è per me e io non posso fare nulla, assolutamente nulla". Di tutti i bunker che lei ha visto in questa base ce ne sono forse soltanto quattro o cinque in grado di resistere a uno di quei nuovi missili cinesi, di cui sono dotati i comunisti. »

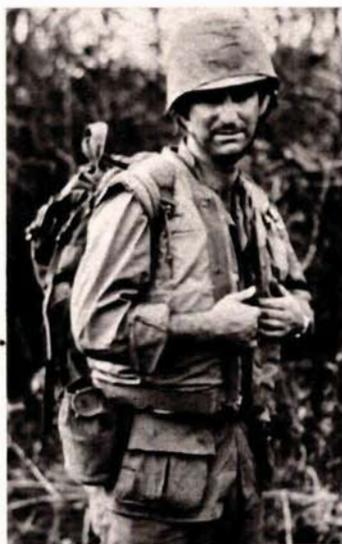
Finalmente sgusciamo fuori dalla casamatta in fila indiana e, saltando sui reticolati e i camminamenti, raggiungiamo di corsa la sede del comando di reggimento, intorno alla quale ci disponiamo a semicerchio. Sono le 19,30 e l'oscurità è completa. Le nubi, che in questa stagione stagnano basse sulla valle anche durante la giornata, sono ora scese quasi a fior di terra, mescolandosi alla nebbia che si alza dal suolo. A tratti sembra di muoversi in mezzo a una matassa di cotone e provo l'inquietante sensazione che i piccoli, agili nordvietnamiti potrebbero arrivarci addosso senza che neppure ce ne accorgessimo. Benché il comando si trovi al centro del perimetro difensivo, protetto da altre due linee di trincee, i *marines* devono condivi-



dere la mia impressione perché sono estremamente nervosi. Il caporal maggiore Kiper, un olandese dagli occhi sporgenti che comanda il primo turno di guardia, mi comunica la parola d'ordine e, senza lasciarmi il tempo di protestare, mi mette in mano un M-16 con quattro caricatori: « Se vedi camminare qualcuno nel buio, intimagli l'alt e chiedigli chi è. Se non risponde, spara ». Quasi ogni notte si diffonde tra i difensori di Khe Sanh la voce che una squadra suicida di nordvietnamiti è riuscita a infiltrarsi nel campo e si appresta a farne saltare le principali installazioni. In realtà, non risulta che questo sia ancora avvenuto, ma i *marines* hanno già chiuso almeno due gallerie che potevano consentire al nemico di sbucare all'improvviso nel campo evitando tutti gli sbarramenti.

Rannicchiato in trincea, fac-

cio del mio meglio per sorvegliare il settore che mi è stato assegnato. Ogni due minuti un *bengala*, lanciato da terra o paracadutato dagli aeroplani che incrociano sulle nostre teste, illumina la base di una luce spettrale. Ma quando si spegne, è come se una benda nera mi calasse sugli occhi. Il duello delle artiglierie è già cominciato. Ormai ho imparato a distinguere i colpi in partenza da quelli in arrivo, e mi getto a terra soltanto quando è necessario. Le armi dei *Guks* che temiamo di più sono i missili, che arrivano preceduti da un sibilo sinistro e aprono nella terra rossa di Khe Sanh crateri profondi fino a un paio di metri. Ma, almeno per il momento, sono gli americani che sparano un maggior numero di colpi, dando un'ennesima dimostrazione della loro spaventosa potenza di fuoco. Mentre le scariche nordvietna-



Il nostro inviato Livio Caputo

Mentre Livio Caputo, nella base assediata di Khe Sanh, scriveva questo drammatico rapporto, gli giungeva la notizia della morte del padre, Massimo Caputo, eminente giornalista, ex direttore della *Gazzetta del Popolo*, dal quale egli aveva imparato non solo la lezione del mestiere ma anche quella del dovere. Così questo rapporto è stato portato a termine, così il figlio ha onorato la memoria di suo padre.

SOTTO I MIEI OCCHI UN C-123 SI SCHIANTA SULLA PISTA



A sinistra: il C-123 che i nordvietnamiti hanno abbattuto il primo marzo proprio sotto gli occhi del nostro inviato e che è andato a sfasciarsi ai bordi della pista. Qui sopra: due marines prestano soccorso a un commilitone ferito in uno dei frequenti bombardamenti coi mortai. L'armamento dei nordvietnamiti è moderno ed efficiente: il loro fucile mitragliatore AK-47, di fabbricazione cinese, è considerato nettamente superiore all'equivalente americano M-16.

mite sono abbastanza sporadiche, il fuoco di interdizione americano è pressoché continuo. Oltre che da Khe Sanh, i *marines* sparano con i grossi calibri da Camp Carroll e da Rockpile, due basi che distano una ventina di chilometri. Inoltre dispongono dell'appoggio aereo. Nonostante il cattivo tempo, squadriglie di *Phantoms*, guidate da *radar*, continuano ad avventurarsi a brevi intervalli sulle posizioni nordvietnamite a sud e ad est del campo trincerato, da dove, secondo le informazioni che ci sono pervenute, dovrebbe scatenarsi l'attacco.

Due *Puffs*, vecchi e lenti aeroplani ad elica armati di cannoncini a tiro rapido, operano a bassa quota verso ovest. Improvvisamente, senza alcun preavviso, una serie di bagliori rossastri incendia il falsopiano di fronte a noi e un terribile boato fa tremare la terra, come se ci fosse stata un'eruzione vulca-

nica. Sono i *B-52* che, arrivando silenziosi dalla Thailandia, hanno scaricato di sorpresa sugli uomini di Giap il loro carico di morte da circa diecimila metri di quota. Tra le fiammate e il boato sono passati meno di cinque secondi. Le bombe, da 350 e 450 chili, devono essere cadute al massimo a un chilometro e mezzo dalle nostre linee. Un *record* assoluto di precisione, mi confermerà un ufficiale americano, un grosso rischio che gli alti comandi hanno deciso di correre nella speranza di riuscire a fermare la lenta ma inesorabile avanzata dei nordvietnamiti verso il campo trincerato.

Nonostante gli americani abbiano il completo dominio del cielo, la guarnigione di Khe Sanh si trova infatti in una situazione tutt'altro che allegra. Circa seimila *marines* e settecento *rangers* di Saigon sono completamente circondati da circa trentamila regolari nordvietnamiti,

i quali hanno tagliato la carrozzabile numero 9, che collega Khe Sanh con la costa, e si sono fortemente attestati su tutte le alture circostanti. Il solo mezzo per entrare e uscire dal campo è l'aeroplano, ma anche questa forma di comunicazione sta diventando precaria. Nei primi giorni dell'assedio, gli americani rifornivano regolarmente i *marines* con i giganteschi *C-130*, capaci di trasportare 15 tonnellate di materiale per volta. Ma dopo che la contraerea di Giap ha abbattuto uno di questi aerei carico di carburante, mettendo fuori uso la pista per diverse ore, i *C-130* non atterrano più e lanciano i rifornimenti con il paracadute. Le merci fragili vengono invece affidate ai più piccoli e maneggevoli *C-123*, che nelle giornate di tempo buono effettuano una decina di voli dalla base di Da Nang.

E a bordo di uno di questi panciuti ex alianti che sono ar-

rivato a Khe Sanh verso le dodici del 29 febbraio. Il viaggio è una specie di avventura. L'aereo sale subito altissimo, per evitare il fuoco del nemico che controlla quasi tutto il terreno tra Da Nang e Khe Sanh, e soltanto all'ultimo momento si getta a capofitto sulla breve pista di atterraggio, formata da piastre metalliche che i genieri sostituiscono fulmineamente a mano a mano che vengono danneggiate dai bombardamenti. Spesso, prima di toccare terra, l'aereo è raggiunto da qualche pallottola di mitragliatrice da 50 millimetri, sparata dal fianco di un'altura sovrastante il campo di aviazione, che neppure i *B-52* hanno potuto finora ridurre al silenzio. Ma la minaccia più grave proviene da alcuni mortai, puntati in permanenza contro lo spiazzo sul quale l'aeroplano deve girare, i quali cominciano a tuonare non appena il carrello tocca terra. Per ridurre al mini-

segue dalla pagina 37

mo questa minaccia, i C-123 non si arrestano mai del tutto: il carico viene fatto scivolare senza tante cerimonie sulla pista e i passeggeri sono invitati a saltare giù e a ripararsi in fretta nella più vicina casamatta. I passeggeri in partenza, invece, devono balzare sul piano di carico quando l'aereo ha già cominciato a rullare, il che è un po' come salire su un tram in corsa senza avere uno scorrimento cui appendersi. Purtroppo, neppure queste precauzioni sono sempre efficaci: il primo marzo, un C-123 è stato colpito sotto i miei occhi al momento del decollo, ed è uscito di pista andando a fracassarsi contro un terrapieno.

Sulla minuscola torre di controllo del campo di aviazione, già distrutta e ricostruita un paio di volte, campeggia una grande scritta in stampatello: « Benvenuti a Khe Sanh ». Ma l'ufficiale americano che mi ha ricevuto si è subito affrettato a spiegare che, nonostante il ridente aspetto delle colline che circondano la base, essa non è affatto un luogo di villeggiatura. « Il nemico è là, là, là e là », mi ha detto, puntando un bastoncino in direzione dei quattro punti cardinali. « Con un buon cannocchiale, potrebbe distinguere il colore dei nostri occhi. Se volesse, sarebbe probabilmente in grado di conquistare questo posto con un assalto alla baionetta. Ma dovrebbe pagare un prezzo terribile, e fino ad ora non ne ha avuto il coraggio. »

Poco dopo l'arrivo, ho fatto una prima ricognizione del campo in compagnia del tenente Williamson, dell'ufficio operazioni. Khe Sanh è situata in una specie di pianoro sopraelevato al centro di un'ampia vallata. A nord, il fiume Quang-Tri, scorrendo in fondo a una gola, la separa da una catena di colline che, con una sola eccezione, sono tutte controllate dai comunisti. In direzione sud ed est, il terreno scende abbastanza dolcemente, con qualche anfrattuosità, verso il fondo valle, mentre a ovest sale a gradini fino alla collina 881 sulla quale gli americani mantengono ancora, con notevoli sacrifici, un loro avamposto, raggiungibile soltanto con l'elicottero. Le difese esterne della base sono costituite da una triplice fila di reticolati, intercalata da campi minati. Quelle interne, da una trincea che corre tutto intorno al campo, il quale misura circa cinque chilometri di lunghezza e due di larghezza, ed ha la pista di atterraggio come spina dorsale. Soltanto nel settore sud-orientale, che è considerato il più esposto a un attacco nemico, la trincea è doppia, con il perimetro esterno presidiato dai sudvietnamiti. « Non vorrei essere nei loro panni », osserva Williamson. « Quei soldati saranno i primi ad esse-

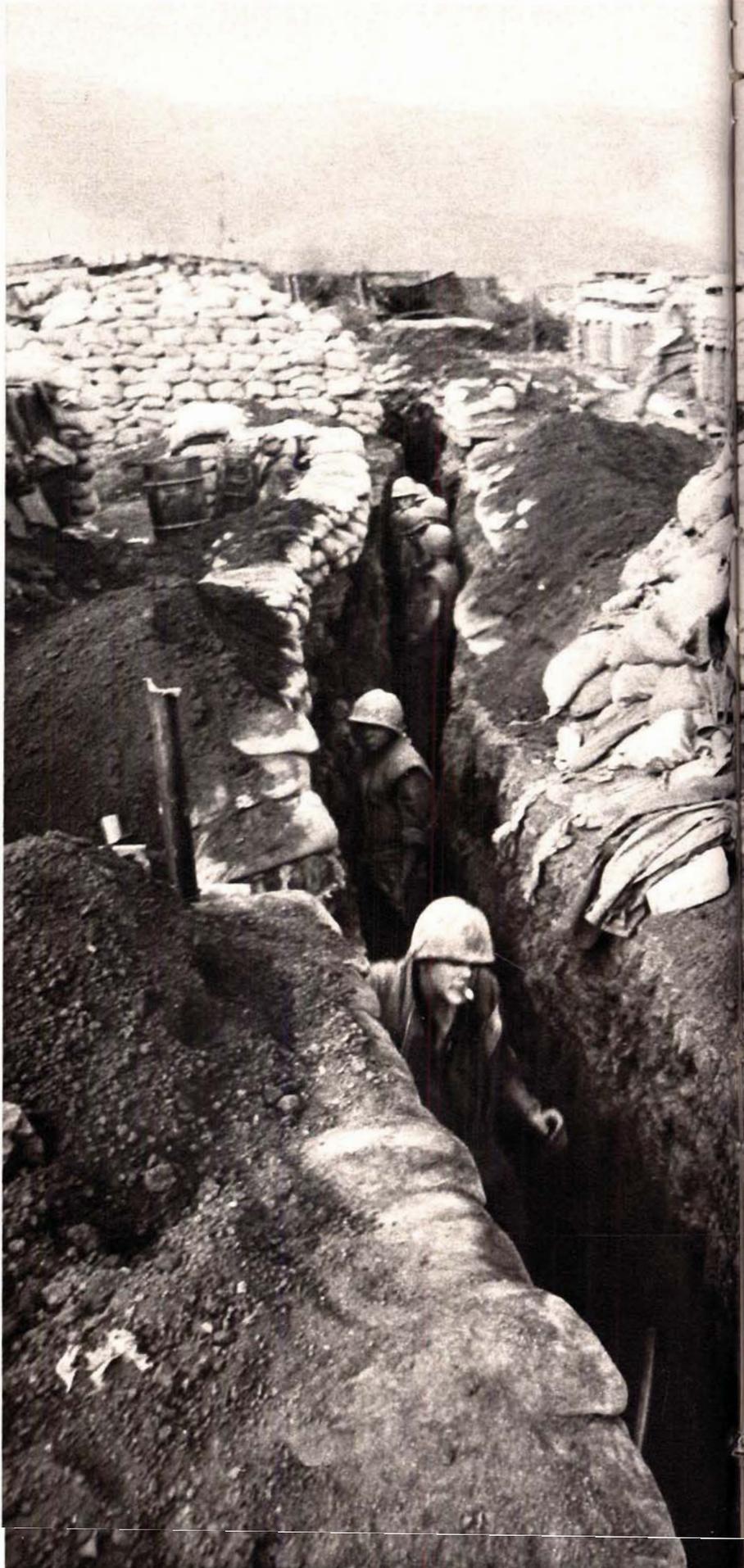
re investiti e, in caso di ritirata, dovranno infilarsi attraverso una serie di strette aperture che abbiamo lasciato a questo scopo nei reticolati. Ma, specialmente di notte, è assai difficile per noi distinguere un sudvietnamita da un nordvietnamita e non so davvero quanti di quei rangers riusciranno a rientrare vivi nel campo. »

Ripenso a queste parole quando, verso le ventidue, si scatena proprio nel settore difeso dai rangers un intenso fuoco di armi automatiche. Le esperte orecchie dei marines non hanno difficoltà a riconoscere il crepitare degli AK-47, i micidiali fucili mitragliatori cinesi, considerati nettamente superiori anche agli M-16 americani. Dopo circa un quarto d'ora, l'azione si estende al lato orientale del perimetro, difeso dalla compagnia Bravo. Il capitano Bray, direttore del tiro, è uscito dal bunker per prendere una boccata d'aria e non ha dubbi. « Ci siamo, ci siamo », ripete con una specie di gioia masochistica, « questo è l'inizio della grande offensiva. Per tutta la giornata la nostra ricognizione aerea ha notato intensi movimenti di truppe al riparo delle colline, ed ora le avanguardie nordvietnamite si stanno facendo sotto. Giap non può attendere più a lungo: tra pochi giorni, il tempo cambierà e non avremo più notti oscure come questa. »

Fatalismo sconcertante per ragazzi di vent'anni

I bengala vengono ora lanciati in continuazione ed il fuoco è così intenso da entrambe le parti che è diventato molto difficile conversare. Una granata esplode a pochi passi da noi e alcune schegge passano sopra le nostre teste, andando a conficcarsi nei sacchetti di sabbia di un bunker. Per il momento, comunque, l'offensiva pare limitata a un solo lato del campo, e dalla nostra posizione non possiamo renderci conto se i nordvietnamiti stiano facendo o meno progressi. Tom Swindle, un giovane marine dell'Alabama arrivato nel Vietnam da appena un mese, vede già nemici dappertutto e continua a tormentare il grilletto del suo fucile. « Stai fermo, imbecille », gli urla il caporale Matthews, « o finirai per combinare qualche guaio. Se hai paura, metti a pancia in giù in trincea e aspetta che l'attacco finisca. » Ma anche lui, il caporale Hip Matthews, un veterano di questa guerra, sobbalza appena intravede qualcosa che si muove. « Questa interminabile attesa », mi confida, « ci sta giocando brutti scherzi. Molti miei amici hanno cambiato

UN INTERO PLOTONE VIENE FALCIATO DALLE MITRAGLIATRICI



A sinistra: un tratto delle trincee che corrono tutt'intorno alla base. Qui sotto: l'italo-americano Frank Calzia, uno dei quattro superstiti del primo plotone della compagnia Bravo (45 uomini), annientato in un'imboscata. L'episodio rappresenta il più grave rovescio subito dagli americani di Khe Sanh da quando è cominciato l'assedio.



Il colonnello Davis Lownds, comandante della base di Khe Sanh. Egli ha ai suoi ordini circa seimila marines e 700 rangers sudvietnamiti, con i quali deve far fronte a una pressione di trentamila regolari di Hanoi. Il colonnello Lownds ritiene che, grazie anche all'appoggio aereo, non ci sarà una seconda Dien Bien-Phu.

faccia in queste sei settimane. Alcuni hanno avuto tremendi collassi nervosi ed hanno dovuto essere evacuati. Quanti? Non lo so. Forse trecento, forse cinquecento: è un segreto che non vengono certo a raccontare a me. L'importante è mandarli via prima che perdano la testa, altrimenti sono dolori per tutti. Alcuni giorni fa, una recluta si era messa in mente che i nordvietnamiti fossero penetrati nel campo e voleva fermarli disponendo delle trappole. Ma non ha trovato niente di meglio che minare una latrina: quando uno dei nostri ragazzi è entrato è saltato per aria.»

La sparatoria cessa di colpo, senza una ragione apparente. «L'aspetto più pauroso dell'assedio è proprio questo», continua Matthews. «Il nemico si comporta in maniera assolutamente illogica ed imprevedibile. Perché adesso si è ritirato? Perché non è venuto avanti da tutte le parti contemporaneamente? Perché non rispetta le regole? Neppure i nostri ufficiali riescono a capire che cosa abbia in mente. In queste circostanze la fantasia galoppa. C'è chi pensa che i nordvietnamiti stiano scavando una serie di gallerie sotto i reticolati e che una notte ci compariranno davanti all'improvviso. C'è anche chi si illude che se ne siano già andati di nascosto, così come sono venuti, lasciando qui soltanto qualche reparto per trarci in inganno. Certamente sono esseri diabolici. Pochi giorni fa abbiamo catturato un nordvietnamita che aveva in tasca una pianta con l'indicazione esatta di tutte le nostre postazioni di mitragliatrici. Come i Guks abbiano fatto a localizzarle, non lo so. Ma da quando mi è stato raccontato quell'episodio, ho sempre l'impressione che ogni mio movimento sia spiato.»

Poco dopo la mezzanotte, le sparatorie riprendono e arriva un'altra ondata di B-52. «È bello averli dalla nostra parte», osserva Kiper, «ma l'idea che i nostri aerei possano sbagliare bersaglio mi mette i brividi addosso.» Fa piuttosto freddo ora, e l'umidità della notte penetra nelle ossa. Qualcuno fa passare una borraccia di whisky. «Bebetela tutta oggi, perché potrebbe non esserci un domani», invita London. Una salva di impropri lo mette a tacere.

Domando a questi ragazzi se si rendono conto che, nel caso in cui gli uomini di Giap penetrassero nel campo, per loro non ci sarebbe alcuna possibilità di salvezza. Pensano che valga la pena di morire per Khe Sanh? Pensano che il Presidente Johnson abbia fatto bene a scegliere questo avamposto isolato come simbolo della volontà americana di difendere il Vietnam del Sud? Non credono che il generale

Westmoreland abbia commesso una grave imprudenza ad accettare battaglia su un terreno così favorevole al nemico? I più si stringono nelle spalle, con un fatalismo sconcertante per ragazzi di vent'anni. «Io credo che questa guerra sia sbagliata ed immorale», risponde un marine, «ma una volta che abbiamo consentito a combatterla, non sta a noi decidere né il come né il dove. Di sbagli se ne sono commessi sempre. Vuol dire che se ci andrà male, ci faranno un bel monumento nel cimitero di Arlington, dedicato agli "eroi di Khe Sanh".»

Gli uomini di Giap si dileguano all'alba

Quasi per smentirlo, un tenente colonnello si affaccia sulla soglia del comando e annuncia: «I rangers comunicano che il primo attacco è stato respinto. Il nemico ha lasciato molti morti sui reticolati. Tuttavia lo stato di allarme continua, perché aspettiamo un secondo assalto poco prima dell'alba.»

Invece le ore passano, l'alba viene grigia e nebbiosa, e gli uomini di Giap si sono ancora una volta dileguati. Sebbene siano esausti per la notte passata in piedi, i marines riprendono pazientemente a scavare trincee. Cerco di appurare quanto sia costata l'offensiva notturna, il primo serio urto che Khe Sanh abbia dovuto sostenere da quando è cominciato l'assedio, ma l'ordine è di non rivelare più le perdite subite dalla guarnigione. Allora vado ad ispezionare le posizioni attaccate. I sudvietnamiti sono al settimo cielo, persuasi di avere inflitto al nemico un grosso rovescio, ma rifiutano a loro volta di mostrarmi i cadaveri dei nordvietnamiti che affermano di avere raccolto. L'umore degli americani è più sobrio, più contenuto. Un giovane sottufficiale con rossi baffoni alla Stalin m'indica col dito una sottile linea nera che corre a zig-zag tra l'erba a non più di duecento metri di distanza. «Ieri sera ce la siamo cavata», dice, «e ce la caveremo anche domani e dopodomani. Ma vede quella riga laggiù? È un camminamento nordvietnamita, sono cinque giorni che lo osservo. Ogni notte progredisce di alcuni metri, talvolta dieci, talvolta venti, finché una bella mattina arriverà fin qui sotto, proprio come accadde a Dien Bien-Phu quattordici anni fa. Ma di giorno, quando potrei centrare qualche nemico con la mia mitragliatrice, non c'è mai anima viva.»

Proprio lì accanto sorgono le casematte che, fino a pochi giorni fa, ospitavano il primo plotone

ne della compagnia Bravo. Poi il plotone, agli ordini del sottotenente Jacques, è stato mandato in ricognizione su una specie di collinetta a neppure ottocento metri dalle linee americane, e dei suoi quarantacinque uomini soltanto quattro sono rientrati incolumi alla base. Uno dei superstiti è Frank Calzia, un italo-americano originario di Imperia: nei suoi occhi neri e vivaci si legge ancora il ricordo di quella mezz'ora di terrore. « Avevamo rastrellato circa la metà del terreno che ci era stato assegnato », mi racconta Frank, « quando siamo entrati in contatto con una piccola pattuglia nemica, che si è subito dileguata tra gli arbusti. La nostra guida, un disertore Vietcong, ha scongiurato il comandante di non inseguirla, perché temeva che ci avrebbe attirato in una trappola. Ma il tenente non gli ha dato retta e dopo pochi metri siamo finiti sotto il tiro incrociato delle loro mitragliatrici. La squadra di testa è stata subito annientata, le altre tre hanno cercato di mettersi in salvo, ma i nordvietnamiti erano dappertutto e ci hanno tagliato la ritirata. Quando Jacques è caduto, abbiamo messo il suo corpo su una barella e lo abbiamo riportato al campo. Era un bravo ufficiale: forse è meglio che sia morto, perché non si sarebbe mai perdonato di aver condotto i suoi uomini al macello. Ma la lezione è stata dura: la sorte toccata al nostro plotone, falciato praticamente sotto gli occhi di tutto il campo, ha fatto capire per la prima volta a molti *marines* quanto ormai sia stretto attorno a noi il laccio dei comunisti. »

Cresce ogni giorno il "rispetto" per il nemico

Dopo i drammatici avvenimenti della notte, la mattinata è di una quiete quasi inverosimile. Qui, un *marine* cerca di farsi un po' di toilette con la sua magra razione giornaliera d'acqua. Laggiù, un altro ascolta su un gramofono che si è portato da casa una canzone del vecchio Sud. Nel campo ci sono almeno duemila tra radioline a transistor, registratori e grammofoni, e molti ragazzi li fanno suonare in continuazione, quasi servissero a rompere il loro isolamento. Se non altro, i notiziari radio dovrebbero rassicurarli che il mondo non li ha dimenticati, che a poche decine di chilometri ci sono la prima divisione di cavalleria aerea e la divisione Americal, pronte a correre in loro aiuto. Ma a molti ragazzi questa presenza non basta più. In un *bunker* lungo il lato set-

tentrionale della pista assisto a una scena significativa. La notte scorsa un *marine*, che chiamerò soltanto Peter, ha abbandonato il suo « posto d'ascolto » sulla sponda del fiume ed è rientrato anzitempo al campo. Tra poche ore dovrà andare dal colonnello comandante per giustificarsi. Probabilmente, Peter ha avuto paura perché di notte la gola del Quang-Tri brulica di nordvietnamiti, ma adesso cerca di rivestire il suo gesto di insubordinazione con un manto ideologico. « E ora di finirla », grida, « nessuno deve più morire in questa guerra. In questa squadra non c'è più un solo uomo che la approvi. » Nessun commilitone contraddice Peter. Ma quando mi allontano, uno dei suoi compagni, con una gran cicatrice sulla guancia e ancora tutto bendato per una recente ferita, viene a tirarmi per la giubba. « Quello che dice Peter non è vero », protesta. « Io sarei potuto rimanere a casa e invece ho chiesto che mi mandassero qui, a difendere il mio Paese. » E scappa via come se si vergognasse un po'.

Percorrendo il perimetro esterno del campo, balzano subito agli occhi l'irregolarità e la varietà delle fortificazioni. Alcuni tratti di trincea sono profondi un paio di metri e dotati di *bunker* costruiti a regola d'arte. Altri non arrivano alla cintola, e sono protetti soltanto da qualche sacchetto di sabbia. Il fatto è che i *marines*, truppe d'assalto, non sono addestrati a scavare trincee e nutrono una profonda avversione per il badile. Una guerra come questa non l'hanno mai combattuta e, nel costruire il campo di Khe Sanh, hanno obbedito più all'istinto di conservazione che ai precetti dell'ingegneria militare. Inoltre, mancavano di materie prime: travi, cemento, persino sacchetti di sabbia. Così alcuni soldati, per sentirsi più al sicuro, hanno scavato buche individuali, profonde e tortuose, in cui dormono rannicchiati come talpe.

Un gruppo di *marines* mi invita a colazione, cioè a spartire il rancio. Nonostante l'assedio, le razioni sono abbondanti e, se talvolta scarseggia l'acqua, c'è una riserva di succhi di frutta apparentemente inesauribile. « Per fame », mi dice uno, « i comunisti non ci prenderanno di sicuro, semmai saremo noi a prendere loro. Un giorno abbiamo fatto un esperimento: abbiamo abbandonato una cassetta di scatolame appena fuori dalle nostre linee, a non più di cinquanta metri da qui, proprio sotto il tiro di questa mitragliatrice. Il mattino seguente, quando siamo andati a controllare, la cassetta era sparita. Per impadronirsene, i nordvietnamiti hanno rischiato la pelle, perché la cas-

A destra: un elicottero scarica sulla pista un autocarro. Qui sotto: un *marine* riempie di terra i sacchi in una pausa dei bombardamenti. Essendo stati addestrati soprattutto alla guerra di movimento, i soldati americani si trovano a disagio inchiodati nelle trincee e spesso sono incapaci di costruirsi dei ripari veramente adeguati.



ORMAI NON POSSONO PIÙ RITIRARSI

setta poteva anche essere minata. Ma evidentemente, per una volta, l'appetito è stato più forte della prudenza. »

A parte questi piccoli episodi, il « rispetto » dei *marines* per il nemico cresce ogni giorno, e lo stesso comandante del campo, il colonnello Lownds, ammette di aver trovato pane per i suoi denti. Alto, sealigno, con il volto segnato dalla fatica ma i baffi sempre impeccabilmente impastati di sego come usavano gli ufficiali prussiani, il colonnello risponde con notevole franchezza alle domande che gli pongo. Khe Sanh potrebbe veramente

diventare un'altra Dien Bien-Phu? Lownds ritiene che, nonostante certe superficiali analogie, la situazione sia molto diversa. « I francesi », egli dice, « avevano in tutto centocinquanta aeroplani, noi ne abbiamo un migliaio. I francesi erano relativamente isolati, noi possiamo contare su ingenti riserve, che all'occorrenza sarebbero in grado di forzare il blocco sull'asse della carrozzabile numero 9. Infine, i francesi disponevano di poca artiglieria, mentre noi abbiamo la più poderosa concentrazione di bocche da fuoco della storia. » Nonostante questo,





chiedo al colonnello, ritiene possibile che i nordvietnamiti sfondino le linee dei *marines* e penetrino nel campo? « In una guerra tutto è possibile », risponde Lownds. « Ma proprio per un'eventualità simile, i *marines* vengono addestrati al combattimento all'arma bianca. » Se una ritirata diventasse necessaria, come farete in pratica a lasciare il campo? « Nel modo più semplice: a piedi, come fece una volta in Corea questo stesso reggimento. Ma fino a quando non ce lo ordineranno, noi non ci muoveremo da qui. »

Il dramma di Khe Sanh è que-

sto: se, a un certo punto, anche gli alti comandi americani si rendessero conto di aver sbagliato i calcoli, ben poco si potrebbe fare per i soldati della guarnigione. Un tentativo di evacuazione sotto la pressione nemica si trasformerebbe fatalmente in una rotta, con incalcolabili conseguenze morali e materiali per l'intera campagna. Inoltre, i *marines* dovrebbero abbandonare nelle mani di Giap ingenti quantità di materiale, contribuendo così a prolungare la guerra. Perciò, Westmoreland continua a sostituire gli uomini che vengono messi fuori com-

battimento, e il campo è diventato una specie di tragica botte delle Danaidi.

Finora, secondo cifre non ufficiali, Khe Sanh ha « consumato » 1300 uomini. I C-123 li sbarcano pieni di vita e li reimbarcano in barella o chiusi dentro sacchi di plastica azzurra con la macabra scritta: « *dead body* », cadavere. Non siamo ancora arrivati al punto di Dien Bien-Phu, quando i francesi erano costretti a lanciare dal cielo le bare per i loro caduti. Ma la battaglia grossa non è ancora cominciata.

Livio Caputo

Un lancio di rifornimenti mediante paracadute. Il soldato che si vede sbucare dalla trincea solo con la testa è Peter. Un giorno, preso da improvvisa paura, egli ha abbandonato il suo posto di sentinella e poi, per cercare di giustificarsi, ha detto di essersi comportato così perché considera ingiusta questa guerra. Molti dei suoi compagni sono però di parere contrario.

CHE COSA SUCCEDDE

GLI AVVENIMENTI

RECORD DI TRIBUTI IN ITALIA

Nel 1967 le entrate tributarie dello Stato hanno raggiunto la cifra record di 8 mila miliardi di lire: c'è stato un aumento di 875,5 miliardi rispetto all'anno precedente, pari al 12,7 per cento in più. Queste sono le « voci » più importanti che hanno fornito il maggior gettito fiscale: l'addizionale sulle imposte dirette (75 miliardi) e sulla benzina (90 miliardi) decisa per i provvedimenti pro-alluvionati, le tasse e le imposte indirette sugli affari (2.761 miliardi), le imposte sul patrimonio e sul reddito (2.179 miliardi), le imposte sulla produzione e sui consumi (1.949 miliardi), i monopoli (681 miliardi), il lotto e le altre attività di gioco (164 miliardi).

La Comunità Europea ha svolto recentemente un'indagine per accertare qual è la pressione fiscale nei sei Paesi che aderiscono al MEC: è risultato che l'incidenza esercitata dalle entrate tributarie sul prodotto lordo nazionale è stata del 24 per cento in Germania e in Francia, del 23 per cento nei Paesi Bassi, del 22 per cento nel Lussemburgo, del 21 per cento in Belgio, del 20 per cento in Italia. Ogni « cittadino attivo » dei sei Stati presi in esame produce con il suo lavoro una ricchezza che, valutata in dollari, è di 2.887 dollari per l'italiano, 4.139 per l'olandese, 4.202 per il tedesco, 4.550 per il lussemburghese, 4.685 per il belga e 4.816 per il francese.

LA MUSICA NELLE SCUOLE MEDIE

La scuola media unica obbligatoria ha ormai tre anni di vita: è ancora presto per fare un bilancio complessivo di questa radicale riforma didattica, ma per alcune discipline si può già formulare un giudizio ottimistico. È il caso della materia « Cultura e Educazione musicale », che per il momento è facoltativa. Il ministero della Pubblica Istruzione ha compiuto al riguardo un'indagine fra gli alunni della seconda e della terza media e le conclusioni sono state consolanti: hanno chiesto di seguire i corsi il 68,5 per cento degli studenti di seconda e il 54 per cento degli studenti di terza.

È questa una conferma dell'interesse che i giovani mostrano nei confronti della musica « seria », e

la scuola è un incentivo per orientare il pubblico degli adolescenti verso quelle forme di spettacolo che prima erano spesso disertate: concerti, opere liriche, jazz, musica melodica. Gli Enti lirici e sinfonici registrano un continuo incremento nella vendita di abbonamenti speciali per studenti: per esempio, questo anno il teatro dell'Opera di Roma ha rilasciato 1.272 « abbonamenti »

con lo sconto per i giovanissimi, mentre nella stagione '65-'66 (che aveva visto il primo esperimento di questo tipo) ne aveva venduti 966. Lo stesso fenomeno si verifica per i concerti sinfonici. Nel mercato discografico sono in testa alle vendite autori come Mozart, Beethoven, Bach, Vivaldi, e gli acquirenti sono per la maggior parte studenti delle scuole inferiori.

UNITE LE SINISTRE FRANCESI: NOVE MILIONI DI VOTI CONTRO DE GAULLE

In vista delle elezioni politiche francesi, che dovrebbero aver luogo nel 1972, il partito comunista e la Federazione delle sinistre hanno formato una piattaforma comune unendo ufficialmente le loro forze. Nei giorni scorsi, dopo otto mesi di trattative segrete e contrastate, il nuovo fronte antigollista ha reso noto il proprio programma, il cui testo porta le firme del leader comunista Waldeck Rochet e del presidente della Federazione delle sinistre, François Mitterrand. Il programma conferma l'identità di vedute in politica interna e punta su queste innovazioni sociali: a) riforma democratica della fiscalità (tasse speciali sui grandi patrimoni e sui profitti delle industrie più potenti); b) creazione di un « settore pubblico » che controlli in piena autonomia lo sviluppo economico del Paese. C'è disaccordo sul problema dei salari: i comunisti pretendono che le paghe non debbano essere inferiori ai 600 franchi mensili (cir-

ca 76 mila lire), mentre la Federazione chiede tempo per studiare a fondo la situazione sindacale.

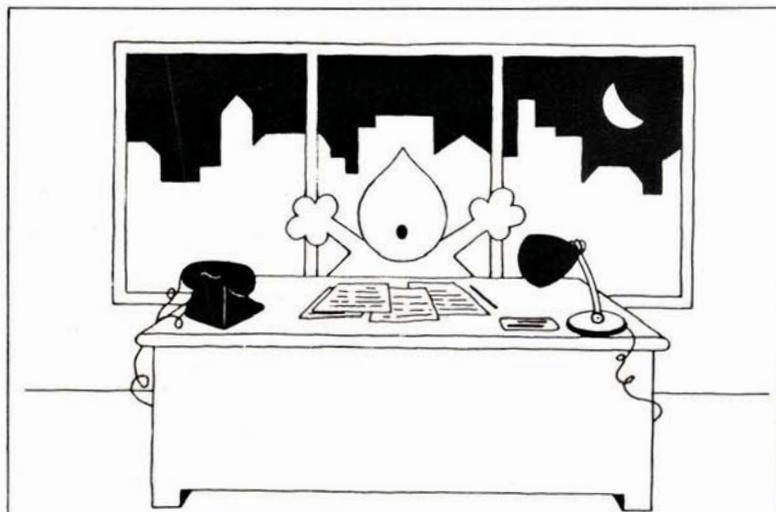
Le divergenze più gravi riguardano invece la politica estera. I due responsabili del raggruppamento hanno una visione diversa dell'Europa: Mitterrand insiste sulla costituzione di un'assemblea politica europea che, a suo avviso, rappresenta l'unica salvaguardia dai blocchi militari, e su questo punto non intende cedere; Rochet conferma la netta opposizione al Patto Atlantico e al principio della sovranazionalità. Il capo del partito comunista francese, inoltre, chiede l'applicazione del sistema proporzionale, nell'ambito del raggruppamento, in occasione delle elezioni: questo metodo gioverebbe moltissimo ai comunisti (5 milioni di voti), mentre forse danneggerebbe la Federazione delle sinistre (4 milioni di voti). Secondo i calcoli di Rochet, alle elezioni il PCF avrebbe con la proporzionale 105 deputati invece di 75, e la Federazione 98 invece di 116.

UN CODICE MORALE PER I TRAPIANTI

Il Consiglio medico dell'Accademia americana delle Scienze ha preso posizione sui problemi clinici, giuridici e morali sorti dopo le operazioni di trapianto del cuore. È questo il primo intervento ufficiale di un organismo scientifico sull'avvenimento più sensazionale dei nostri giorni. Il documento afferma che è indispensabile osservare tre principi basilari: a) i chirurghi che effettuano il trapianto del cuore devono essere altamente specializzati e devono avere una lunga esperienza di laboratorio; b) l'intervento dev'essere scrupolosamente preparato e i risultati saranno comunicati subito ai centri chirurgici interessati; c) medici e pazienti hanno diritto ad essere protetti da « rigide salvaguardie ». Quest'ultima norma è considerata fondamentale: essa presuppone il controllo del paziente e del donatore da parte di due diversi gruppi di medici particolarmente esperti, « nessuno dei quali, però, sia direttamente coinvolto nell'operazione di trapianto ». Secondo il dottor Walsh McDermott, presidente del Consiglio medico dell'Accademia, il vero problema sarà quello di trovare un giudice imparziale che possa togliere il chirurgo dalla difficile situazione di protagonista e di critico di se stesso.

L'ARMA "INNOCUA" PREOCCUPA GLI SCIENZIATI

L'uso di sostanze « defolianti » nel Vietnam (ossia i prodotti chimici che fanno cadere le foglie, creando così delle zone dov'è difficile nascondersi) preoccupa gli scienziati americani. I defolianti vengono adoperati dai piloti statunitensi per snidare i Vietcong che trovano rifugio nella giungla, ma a quanto sembra i guerriglieri riescono ugualmente a servirsi delle « terre bruciate », che conoscono alla perfezione, anche se alberi e cespugli sono ridotti a un intrico di rami secchi. Gli studiosi di biologia e di ecologia sono del parere che questa « arma innocua », come viene definita in gergo militare, è in realtà molto pericolosa. « Uccidere una pianta », ha detto il professor Arthur W. Galston, docente di biologia all'università di Yale, « sembra piccola cosa rispetto all'uccisione di un uomo: ma quando l'ecologia di una zona viene alterata su vasta scala, si fa scattare un meccanismo a componenti complesse, destinato a ripercuotersi sulla flora e sulla fauna (e quindi sull'uomo) della regione per una serie di anni a veni-



DIRIGENTI DELL'INPS

— Finalmente, dopo lunghi anni di lotte e di impegno sociale, la mia attività politica è giunta alla più alta realizzazione che mai avessi auspicato: ecco varata la riforma delle pensioni che concederà agli assistiti dell'INPS un aumento di 2.400 o 1.200 lire a seconda dei casi. È giunta quindi l'ora che io mi ritiri serenamente con la mia liquidazione (di 200 milioni) a vivere della mia meritata pensione (di 800 mila lire al mese).

(Clericciti)

● Il tribunale della Sacra Rota ha annullato durante l'anno scorso 151 matrimoni.

● Per la prima volta nell'Alabama due delegati negri parteciperanno alla Convenzione del partito democratico.

● Andreas Papandreu guiderà dal suo esilio un movimento di resistenza in Grecia.

HA PIÙ DI UN SECOLO DI VITA L'ENTE CHE PROVVEDE AI PENSIONATI



Fila di pensionati allo sportello delle Poste.

Quanti sono e a quali categorie appartengono i pensionati dell'INPS (Istituto Nazionale Previdenza Sociale)?

Alla fine dell'anno in corso il numero dei pensionati dell'INPS salirà a 8.212.300 circa, con una spesa per l'Ente previdenziale di 2 mila miliardi di lire di sole pensioni (tale cifra riguarda la gestione '66-'67). Le categorie comprendono tutti i dipendenti privati che sono tenuti all'assicurazione obbligatoria, i coltivatori diretti, i mezzadri e i coloni, gli artigiani, i minatori e i commercianti.

L'istituto della pensione, nel nostro Paese, ha più di un secolo. Sorto per la prima volta in Francia, venne adottato in Italia nel 1859 quando il Parlamento piemontese approvò un disegno di legge che lo proponeva con l'avallò del ministro delle Finanze Giovanni Lanza. Fu

così creata la «Cassa rendite vitalizie per la vecchiaia», alla quale il legislatore affidò il compito di erogare una rendita vitalizia a «regnicoli o stranieri» che si fossero volontariamente iscritti. Questa prima iniziativa non ebbe molto successo. Soltanto nel 1898 si arrivò alla «Cassa nazionale di previdenza», alla quale potevano iscriversi i cittadini italiani di ambo i sessi che lavoravano come dipendenti. Questo fu l'inizio dell'assicurazione obbligatoria, che si perfezionò soltanto nel 1919, quando prese forma l'attuale Istituto Nazionale della Previdenza Sociale.

L'INPS si è sviluppato in modo sorprendente in tutti questi anni e spesso è stato fatto oggetto di critiche per le spese di gestione interna, per le sedi lussuose e il personale numeroso. Un'indagine svolta fra gli enti previdenziali italiani, europei e americani ha confermato recentemente che la graduatoria delle spese di amministrazione degli istituti di assistenza sociale è la seguente: la percentuale per gli enti americani è dello 0,96 per cento sul bilancio totale, per quelli belgi dello 0,36 per cento, per quelli polacchi dello 0,91, per quelli finlandesi del 3,27 per cento e per il maggiore istituto italiano, l'INPS, del 6,93 per cento. Tre anni fa la rivista inglese Economist, svolgendo un'inchiesta fra gli undici più importanti enti previdenziali italiani ha alla fine scoperto con grande stupore che gli assistiti erano complessivamente 68 milioni. «Com'è possibile, dal momento che gli italiani sono in tutto 52 milioni?», si chiedeva l'autorevole giornale.

I PERSONAGGI

LUEBKE: NON SONO STATO NAZISTA



Heinrich Lübke

Con un'impercettibile incrinatura nella voce, il Presidente della Repubblica Federale tedesca Heinrich Lübke si è presentato venerdì sera, 1° marzo, davanti a milioni di telespettatori per difendersi dall'accusa di essere stato nazista. È la prima volta nella storia della Germania che un Capo di Stato decide di giustificare pubblicamente il proprio operato. Tre settimane prima, riprendendo le accuse di nazismo che il governo di Pankow muove da tempo contro Lübke, il settimanale Der Stern aveva chiesto le dimissioni del Presidente.

A Lübke si addossa la responsabilità di aver firmato, nel periodo '40-'43, dei progetti di costruzione di baracche per campi di concentramento. Lübke, a quell'epoca, lavorava presso la ditta Schlempp e in effetti, come ha spiegato alla televisione, ha progettato baracche, «ma si trattava di normali alloggi per operai», ha ribadito con fermezza il Presidente, «e io non conoscevo il vero scopo per il quale erano state ordinate». Il governo di Pankow è andato oltre questa accusa affermando che Lübke sarebbe stato addirittura «uomo di fiducia della Gestapo», e adesso anche dopo che il Presidente ha chiarito la sua posizione, il settimanale Der Stern intende rilanciare proprio questo sospetto. Governo e partiti si sono schierati con il Capo dello Stato, tranne i liberali che insistono sulla necessità di un processo.

Heinrich Lübke, sposato e padre adottivo di due sacerdoti, fervente cattolico, è stato eletto alla massima carica dello Stato tedesco nel 1959 con l'appoggio di Konrad Adenauer. Dopo cinque anni è stato riconfermato nella carica e fra un anno il suo mandato avrà termine. Studioso di diritto amministrativo, di agronomia e di filosofia, è nato 74 anni fa in Westfalia. La Gestapo lo arrestò nel 1933 «perché democratico», Hitler gli concesse l'amnistia dopo tre anni. Ma in seguito all'attentato al Führer, Lübke fu costretto a mescolarsi per sottrarsi a un nuovo arresto.

ASSASSINIO FANTAPOLITICO DI WILSON

Il deputato laburista Desmond Donnelly, il quale più volte ha avversato ai Comuni la politica di Wilson, ha scritto un romanzo di fantapolitica che susciterà molto scalpore. Il libro uscirà fra qualche settimana. S'intitola *The Wearing Storm* e narra la vicenda di un colpo di Stato: il Primo ministro, uomo «debole e vanesio», scompare dopo un'animata seduta del Parlamento e il suo corpo viene ritrovato qualche giorno dopo nelle acque del Tamigi. Il complotto è stato organizzato da un deputato dissidente del suo stesso partito. Lo scandalo che il romanzo solleverà è motivato dalla singolare analogia fra la finzione e la realtà: la vicenda si svolge addirittura nella stessa contea dove abita Donnelly. Proprio per non dare esca a maligne illusioni, la Casa editrice ha già fatto sapere che la rivalità fra Wilson e Desmond Donnelly non ha ispirato il racconto. Ma c'è un'altra strana coincidenza: il deputato del romanzo fantapolitico è un fiero assertore della forza militare, e si dà il caso che anche Donnelly sostenga la necessità di mantenere un esercito potente: per questa ragione, in seguito alle recenti decisioni del Premier Wilson di ridurre gli effettivi britannici di stanza all'estero, Donnelly ha dato le dimissioni da capo del gruppo parlamentare laburista. La «chiave» di questo libro interesserà probabilmente anche gli psicanalisti.

Donnelly ha scritto, contemporaneamente al romanzo, un rapporto che ha un titolo significativo: *I delitti, le follie e le disavventure del governo Wilson*. Le due opere, che saranno edite nello stesso periodo, «non hanno nulla in comune», come ha precisato il loro autore.

HANNO DETTO

Là dove il lavoro pastorale è ordinato, perseverante, amoroso e zelante, esso non è mai senza frutti. Questo nostro popolo non è refrattario alla cura pastorale: spesso la desidera, la esige e talora vi corrisponde in maniera superiore all'aspettativa.

PAOLO VI

*

Io sono in prima linea a predicare agli studenti che hanno anche loro dei doveri. Ma questa parola rimarrà sterile fintantoché i due terzi dei professori universitari italiani continueranno ad abitare a Roma, i professori incaricati non rispetteranno l'obbligo di legge di fare 6 ore di lezione alla settimana e gli assistenti non dedicheranno almeno 5 ore al giorno agli istituti e cattedre dai quali dipendono. Solo a queste condizioni la parola «dovere» potrà essere inculcata e, se del caso, imposta.

GIACOMO DEVOTO
 Rettore dell'Università di Firenze

*

La presente situazione nelle università rovescia sulle autorità accademiche gli obblighi e le responsabilità derivanti da una crisi politica che è compito esclusivo del potere politico affrontare.

ALBERTO MARIA GHISALBERTI
 Preside della Facoltà di Lettere di Roma

*

Ogni discorso di Robert Kennedy è per i Vietcong più efficace dell'occupazione di una base americana nel Vietnam.

HENRI NAVARRE
 Generale francese

re, certamente anche dopo la prevedibile cessazione della guerra. »

Tra i primi effetti di queste alterazioni provocate nell'habitat naturale ci sono le epidemie: è stato notato, per esempio, un aumento di casi di peste (tre anni or sono nel Vietnam si sono avuti 119 ammalati, l'anno scorso ne sono stati registrati 4.453). Il tremendo morbo sarebbe causato dal contatto fra ratti selvatici e ratti domestici: i primi sono stati costretti ad abbandonare i luoghi dove avevano il loro rifugio ideale perché trasformati in «terre bruciate», e hanno invaso i centri abitati. Inoltre, l'impoverimento dell'agricoltura provocato da queste sostanze chimiche porta inevitabilmente carestia e miseria, di cui le prime vittime sono vecchi e bambini.

ADDETTO STAMPA PER I CATTOLICI INGLESIS

Un addetto stampa curerà le relazioni pubbliche della Chiesa cattolica in Inghilterra. Secondo Padre James Casey, membro della Commissione che dovrà scegliere il funzionario, era ormai necessario colmare questa lacuna in modo da dare ai giornalisti britannici la possibilità di essere sempre meglio informati sul mondo cattolico. L'addetto stampa dovrà avere una buona conoscenza dei problemi di tutte le Chiese e una cultura universitaria. Il suo stipendio annuo è di 3 mila sterline (4.500.000 lire).

SOMMARIO

- 6 **L'UNIVERSITA ITALIANA IN SUBBUGLIO**
di Ricciardetto
 - 31 **BRUTTO EPILOGO DELLA LEGISLATURA**
di Domenico Bartoli
 - 34 **VI SCRIVO DA KHE SANH** di Livio Caputo
 - 42 **UNIVERSITA: IL GIORNO PIU NERO**
 - 44 **BUDAPEST: I VOLTI DELLO SCISMA ROSSO**
 - 48 **IL SALOTTO DA 250 ALL'ORA**
 - 54 **FIAT 850 SPORT: PIU GIOVANI E PIU POTENTI**
-
- 59 **NEL MONDO PERDUTO (2)**
LA FORESTA CHE VIVE
di Walter Bonatti
-
- 82 **ANCHE I RUSSI CREDONO AI DISCHI VOLANTI** di Felix Zigel
 - 88 **CHI OSA AMARE CATERINA?**
 - 92 **MUSSOLINI E TORNATO A MILANO**
 - 94 **PERCHE' VOLETE PROPRIO INVECCHIARE?**
di Grazia Livi
 - 98 **IL RAGAZZO PRENDE LA DROGA DA MILLE LIRE** di Gualtiero Tramballi
 - 103 **L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI** di Lina Palermo
 - 104 **IL DIARIO DI VITTORIO EMANUELE III (8)**
HITLER ORDINA: ARRESTATE I SAVOIA
di Giovanni Artieri
 - 112 **E NON DISSE UNA PAROLA**
racconto di Gianna Manzini
 - 116 **GASSMAN COSTRETTO ALLA PARODIA DI SE STESSO** di Filippo Sacchi
 - 118 **ANTONIO LIGABUE: UNA TIGRE IN RIVA AL PO** di Raffaele Carrieri
 - 120 **I GIOVANI STRANIERI NON PARTECIPERANNO PIU AI NOSTRI CONCORSI**
di Giulio Confalonieri
 - 122 **LA STRUGGENTE NOSTALGIA RELIGIOSA DI GADDIS** di Luigi Baldacci



Questa stupenda automobile, frutto della collaborazione tra il costruttore Lamborghini ed il carrozziere Bertone, è una gran turismata a quattro posti, capace di sfiorare i 250 chilometri l'ora. Si tratta di una formula che ha pochi precedenti e che unisce le caratteristiche della vettura sportiva a quelle della berlina per famiglia. Le pellicce delle modelle sono dell'atelier torinese Borello. (Foto Giorgio Lotti).

N. 911 - Vol. LXX - Milano - 10 marzo 1968 - © 1968 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 74.95.51/73.08.51 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: via Sicilia, 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 7.500+300 per spese relative al dono - Sem. L. 3.800. Estero: Ann. L. 12.000+500 per spese relative al dono - Sem. L. 6.050. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91971; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Mestre (Venezia), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (C.M.-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/e, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Venezia, Calle Stagneri - S. Marco 5207, tel. 2.40.30; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giadad Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 800 per millimetro/colonna.

Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 70, semestrale Frsv. 35.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

UNA NUOVA "ONDATA" DI FILMS UNIVERSAL, I PREFERITI DEL PUBBLICO

SONO DI TURNO

"SQUADRA OMICIDI, SPARATE A VISTA!"

con INGER STEVENS, RICHARD WIDMARK e HENRY FONDA;

"IL COMPLESSO DEL SESSO"

con ORSON WELLES;

"L'EREDITIERA DI SINGAPORE"

con HAYLEY MILLS e TREVOR HOWARD

Il pubblico da molto tempo annovera i films Universal tra i suoi preferiti. Tutti i grandi nomi dello schermo sono passati e passano attraverso questi films confermando così un prestigio ormai saldamente collaudato. Ciò trova conferma ad ogni « ondata » di pellicole nuove: sempre le più varie ed attraenti di cui possa disporre il cinema. La nuova « ondata » Universal è costituita da tre opere di altissimo livello artistico e spettacolare.



Si apre con « SQUADRA OMICIDI, SPARATE A VISTA! » di Don Siegel in cui un cast formato da attori eccellenti, Inger Stevens, Richard Widmark, Henry Fonda e Harry Guardino, dà vita ad uno dei più emozionanti polizieschi degli ultimi anni. E' la storia della 23ª Divisione di polizia di New York impegnata nella scoperta di uno strano e misteriosissimo omicidio. I protagonisti sono due poliziotti (impersonati da Richard Widmark e Harry Guardino) dai metodi duri e poco ortodossi, ma che non hanno altra scelta per giungere a qualche risultato. L'intrigo si svolge sullo sfondo degli ambienti della grande metropoli, fra belle donne e locali alla moda; con conclusioni che sarebbe ingenuo anticipare in quanto le emozioni durano fino all'ultimo fotogramma. E' un vero capolavoro del poliziesco in cui Henry Fonda ha modo di darci un'altra magistrale interpretazione nei panni di un commissario di polizia impegnatissimo fino al collo nella tremenda lotta con la delinquenza. La nota provocante e gentile di questo lavoro è la femminilità di Inger Stevens, che è considerata la « stella » del 1968.



Secondo film della nuova « ondata » Universal è « IL COMPLESSO DEL SESSO » di Michael Winner; una pellicola del tutto originale e sensazionale per il suo contenuto ed il suo stile. Ne sono protagonisti Orson Welles e Oliver Reed. « Il complesso del sesso » ci offre una panoramica sulla generazione attuale. Un giovane che ha raggiunto una buona posizione nella società decide di lasciare il suo lavoro, sua moglie e sua figlia, per andare alla ricerca di se stesso. In questa sua evasione vive un'appassionata storia d'amore che si risolve in una tragedia. Audace, spregiudicato, attuale! IL COMPLESSO DEL SESSO, che può paragonarsi a « Blow-up » è destinato ad essere uno dei film di cui si parlerà più a lungo nel 1968!



Infine « L'EREDITIERA DI SINGAPORE » con la deliziosa Hayley Mills affiancata dal bravo Trevor Howard. Una ragazza graziosissima, la quale intraprende una crociera intorno al mondo, in compagnia di una ricca zia. Facendo scalo a Singapore, ha un incontro sentimentale che cambia totalmente il carattere del suo viaggio. Inoltre la ragazza si trasforma: con vestiti e pettinatura nuova, rosetto e lenti a contatto, appare come una ragazza diversa e molto « sexy ». Ma non diremo di più. Quel che accade dopo è straordinariamente divertente e suggestivo in un ambiente squisito per raffinatezze esotiche, in cui anche l'amore assume aspetti piuttosto raffinati. Il film è diretto da Guy Green. Noi vi consigliamo di vederlo, come, del resto, vi consigliamo gli altri due. Sono tre film diversi fra loro che come tutti i films Universal non fanno mai rimpiangere la spesa del biglietto. Buon divertimento, dunque, con Richard Widmark, Henry Fonda, Inger Stevens, Orson Welles, Hayley Mills, e Trevor Howard.

M.S.